

Caro De Magistris scassare è facile. Più difficile fare il sindaco

dal nostro inviato **Daniela D'Antonio**

NAPOLI. Il sangue che se ne andava, il vomito nei suoi peggiori dettagli, l'ulcera che se lo stava portando via. Il morso che lentamente gli mangiava lo stomaco, Antonio Bassolino lo chiama dolore e delusione e dispiacere, ma mai rabbia. Ogni pagina sembra scritta per conquistare la complicità del lettore: gli attacchi, i voltafaccia, il marchio della mala politica lo hanno fatto soffrire così tanto che ne stava morendo. Ma più cerchi i nomi di quelli che lui descrive come cecchini del *fuoco amico* e meno ne trovi. Non ci sono. Si insegue la vendetta e invece si trovano i gatti. Possibile che quarant'anni di politica, gli ultimi in caduta libera - da santino simbolo del centrosinistra che vince, a rappresentazione di tutti i mali - passino in secondo piano rispetto a Micetta, Mamy, Pallino, Micetto, Ginger e Fred? L'amore per le sue bestiole di casa è autentico, ma forse serve a dire: «Si sono comportati meglio di certi miei compagni di partito, sono stati più leali». Finalmente una punta di veleno in *Le dolomiti di Napoli. Racconti di politica e di vita*, il libro che l'ex sindaco più popolare d'Italia, rieletto con il 73 per cento di voti nel 1997, ha scritto per «fare i conti con i dispiaceri».

La verità sta nelle sfumature, nessun attacco diretto, piccoli sassolini levati dalle scarpe, ma secondo il cerimoniale imparato alla scuola di Frattocchie. È più facile, allora, che Bassolino ammetta di aver commesso parecchi errori, che si lasci andare a confidenze intime («Ho trascurato troppo i figli per la politica») piuttosto che farlo parlare male del partito. Dice che il suo più grande errore è stato governare per sedici anni e mezzo, troppo tempo: «Avrei dovuto terminare il mio secondo mandato da sindaco e poi trasferire la mia espe-

rienza politica a Roma dove peraltro non mi aspettavano a braccia aperte».

Com'è accaduto che Superbassolino sia diventato l'ospite sgradito del candidato premier Veltroni, sul palco di piazza del Plebiscito all'ultimo comizio della campagna elettorale 2008?

«La popolarità era diventata mia nemica: Napoli era sepolta dai rifiuti e io ero il bersaglio più facile. Anche se non ero più commissario per l'emergenza rifiuti da quattro anni».

D'accordo, ma nei quattro anni prima lo era stato. E che cosa aveva fatto?

«Molti errori politici».

Nel senso che ha ceduto alle clientele e gestito male la montagna di rifiuti e di soldi?

«Ho sbagliato, ma nessuno potrà mai dire che ho agito per i miei interessi personali: rispetto ai processi, dolorosissimi, ho sempre mostrato rispetto. Vanno avanti: io aspetto».

Dire che non ha rubato ma ha solo responsabilità politiche è un'autoassoluzione?

«Sono l'unico che si è assunto le sue responsabilità. Mentre io ammettevo i miei errori sparivano quelli degli altri. Eppure da commissario avevo aperto sette impianti di smaltimento, gli stessi che oggi ci consentono di andare avanti, ho avviato il termovalorizzatore di Acerra affrontando

la camorra e le proteste».

La camorra, almeno questa accusa le è stata risparmiata.

«Ci provassero. Già negli anni 80, quando tutti - a destra e a sinistra

- non la combattevano apertamente, io andavo sotto casa di Raffaele Cutolo. Diciamo che molti di quelli che oggi sono in prima linea non erano neanche nati».

Nei giorni del caos rifiuti, dietro le rivolte c'era la camorra, ma anche la politica.

«Le proteste spesso erano guidate dai sindacati di destra e di sinistra, gente che marciava con la fascia tricolore. E non dimentichiamo che il centrosinistra aveva Comune, Provincia, Regione e Governo. Condizione devastante. **Era più facile dialogare con Berlusconi?**

«Con gli schieramenti di colore diverso c'era più senso di responsabilità. In minoranza, il centrodestra ha fatto un'opposizione, diciamo, più libera e disinvolta. Si è visto dalle reazioni della piazza. Ma gli attacchi più violenti arrivavano dal mio fronte. Certo ci sono stati anche i miei sbagli, le debolezze».

Tra le sue debolezze c'è stata la fascinazione del potere. Visto che è in vena di autocritica, si concede anche questa?

«Il potere non mi interessava. Ma è vero, avrei dovuto rinunciare. Il primo sbaglio fu accettare il ministero del Lavoro, peggio ancora quando mi candidai alla Regione».

D'Alema le propose il ministero per allontanarlo dal suo bacino di consenso ormai eccessivo?

«Sin dal '93 avevo rotto un tabù: avevo introdotto il concetto di leadership, un'eresia per chi veniva dal Pci. Il mio dissidio forse comincia all'epoca. Anni dopo, quando D'Alema mi chiamò a Roma, sapevo che accettare era uno sbaglio, ma era la prima volta che uno che veniva dal mio mondo, e per di più della mia generazione, diventava presidente del Consiglio. E poi mi ero illuso che andando a Roma avrei

potuto sostenere la linea ulivista».

Presuntuoso, quasi quanto alla Regione, quando si è seduto al tavolo con De Mita e Mastella, pensando di vincere a un gioco che loro facevano da trent'anni...

«Sono orgoglioso di me, testardo, accentratore, ma non sono presuntuoso. Quella della Regione è un'altra storia: anche in quel caso fui quasi obbligato dal partito a candidarmi». **A sentir lei, un sacrificio. Se così fosse, tanta generosità non è stata ricambiata.**

«Ho interrotto tutti i rapporti, ma il legame resta forte. Anche se è triste vedere che non si discute più di nulla».

Soprattutto di come vincere.

«Infatti guardo con simpatia a Renzi, l'unico che può farcela. Si è sottoposto al giudizio degli elettori, ha l'esperienza del sindaco, è abituato a dialogare con le opposizioni: per essere eletti non bastano i voti della sinistra, siamo minoranza, bisogna pescare nel centrodestra».

Anche lui, a fuoco amico non scherza.

«Ha una storia diversa dalla mia e questo è un bene, si muove con maggiore libertà rispetto agli apparati. Egli auguro di continuare ad agire con coraggio, di non lasciarsi logorare. Ma qui parliamo solo di politica, e il libro?».

Ma il libro è tutto politico, anche quando parla dei gatti. Nelle pagine dedicate a De Magistris, incrociando le sue parole con le voci che la darebbero deciso a ricandidarsi, viene il sospetto che queste ultime tanto infondate non siano. Che fa, torna in campo?

«Faccio politica in altri modi con la fondazione Sudd: eventi culturali, spazio alle realtà sociali, all'associazionismo. Va bene così. Certo bisogna costruire un'alternativa a De Magistris che è appena alla metà del suo primo mandato e che io penso abbia il diritto, ma soprattutto il dovere, di ricandidarsi: a chi gli fa notare che è ultimo nella classifica di gradi-

mento dei sindaci, risponde che contano i voti. Si ricandidi e li conti questi voti».

Detta così sembra una sfida.

«È un dato di fatto. Quando è stato eletto ha raccolto una maggioranza, un numero di consiglieri in consiglio comunale che neanche Achille Lauro. Ora si è dissolta. Ha cambiato dieci assessori su dodici: il tipico atteggiamento di chi scarica le responsabilità. Non si apre al confronto. Va avanti raccattando voti, di volta in volta, sui provvedimenti. Vediamo quanto dura. La città è al tracollo: il fallimento è clamoroso e la delusione pure. Nella seconda metà degli anni 90 giravano 900 autobus, ora ufficialmente 300. Se c'è il gasolio...».

Lui sostiene che ha ereditato da Rosa Russo Iervolino un comune dissestato.

«Al mio primo mandato di sindaco, nel '93, c'era un dissesto certificato, ma abbiamo fatto grandi cose. Ora il dissesto non è ancora ufficiale. Ma il problema è un altro».

Quale?

«Appena eletto De Magistris ha detto scassiamo tutto. Ecco, il problema è che a Napoli il difficile è costruire e conservare ciò che di buono si fa. Scassare è l'opposto, ed è molto facile. Ma ora basta con la politica. La grande scoperta che ho fatto negli ultimi anni è che la vita è altrove. Le malattie hanno avuto la loro influenza, le delusioni pure. Ma, anche se con difficoltà, mi sono riappropriato del tempo, degli affetti. Mi hanno salvato le passioni, la corsa, le scalate in montagna, più di tutto i nipoti ai quali do quello che ho negato ai miei figli. È come se mi fossi liberato di una corazza».

Oltre che delle cento sigarette al giorno.

«L'ultima l'ho fumata alle 21,25 del 21 luglio 2003, dodici ore prima dell'intervento alle corde vocali. Ma le sogno di notte, le sigarette».

Perché le accendeva solo con i cerini?

«Pensavo che il gas dell'accendino mi facesse male ai polmoni».